



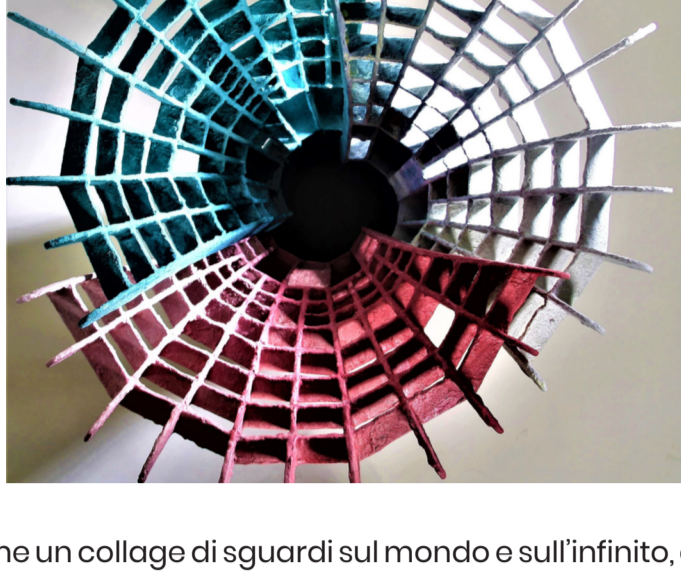
Kósmos, Kairós, Ánthrōpos

Dopo Trento anche a Bolzano la VI^a Biennale della FIDA presso la Galleria Civica nei mesi di marzo ed aprile 2020

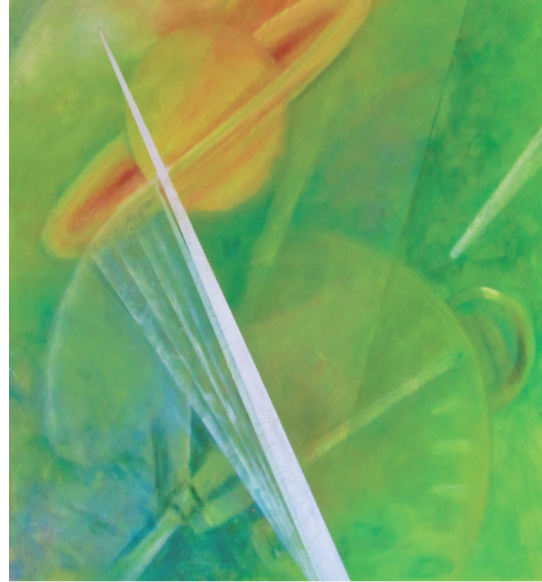
Testi: **Riccarda Turrina – Barbara Cappello – GianAngelo Pistoia**

Foto: ©**Lorenzo Tugnoli/The Washington Post/Contrasto – Cris Veit – Lidia Bagnara**

Tanti percorsi, esperienze, pensieri si incontrano in questo articolato momento espositivo alla Galleria Civica di Bolzano, che propone un ampio ventaglio di interpretazioni all'interno di un tema, che abbraccia tutta la complessità dell'esistenza. **“Kósmos, Kairós, Ánthrōpos”** sono le voci di un dizionario umano, che cerca di trovare risposte ai grandi misteri del quotidiano andare: fra incertezza, bellezza e immensità.



La mostra si configura come un collage di sguardi sul mondo e sull'infinito, come una sfaccettata lettura di un concetto filosofico globale, che ogni artista arricchisce con le proprie conoscenze e con il proprio modo di essere dentro la contemporaneità. La funzione dell'opera d'arte, pur modificando nel corso degli anni il proprio ruolo, da religioso a sociale, autonomo e indipendente, rimane comunque sempre legata a una valenza di tipo conoscitivo: l'arte porta con sé la forza della memoria e vivendo dentro il proprio tempo continuamente si evolve. Chiunque segua una “vocazione” ne è in qualche misura prigioniero e il linguaggio, qualunque esso sia, funge da cassa di risonanza all'interno di un processo volto alla metamorfosi. In forza di un rapporto di distanza/vicinanza, ogni artista si trova a operare all'interno di un sistema formale fatto di interessi, passioni, poetiche comuni, rapporto che nella mostra **“Kósmos, Kairós, Ánthrōpos”** si identifica con la consapevolezza che ogni forma di energia, essendo imprevedibile, è anche unica. Sembra essere il tempo, quello che i Greci hanno distinto in Chronos e Kairós, il primo con una durata, quindi quantitativo, il secondo quello propizio, qualitativo, l'elemento che in arte mette in relazione Kósmos e Ánthrōpos. Poiché l'esistenza è possibilità e progettazione, l'uomo, e dunque l'artista, realizza il proprio cosmo attraverso il suo essere nel mondo, non come spettatore ma come attivo artefice: trasformando il mondo, trasforma sé stesso. “L'uomo – scrive Heidegger – capisce una cosa quando sa che cosa farsene, come capisce sé stesso quando sa cosa può fare di sé, quando cioè sa che cosa può essere”.



L'arte, sfera della creazione umana caratterizzata dal predominio della funzione estetica, si colloca sempre in una dimensione temporale ed è in grado di rivelare l'inesauribile ricchezza di possibilità che la realtà offre all'azione umana. Per questo il suo scopo è quello di liberare l'uomo dall'influsso schematizzante col quale la prassi della vita lo incatena. Ciò lo porta a guardare al mondo con occhi diversi e atteggiamenti nuovi. Dall'intreccio dinamico di macro e di microcosmo, di ordine e disordine prendono forma le possibilità della vita... Se è vero – come afferma Oscar Wilde – “che più si studia la vita e la letteratura, più si sente che dietro ogni cosa meravigliosa c'è l'individuo e che non è il momento a fare l'uomo, ma l'uomo a creare l'epoca”, allora anche l'espressione artistica ha la grande responsabilità di contribuire allo sviluppo della società: ognuno con il proprio modo d'essere possibilmente senza perdere di vista il senso di unità e condivisione. L'approfondimento, la riflessione, la padronanza tecnica, oltre alla capacità di rielaborare il tempo accettando la lentezza del processo creativo, che ha bisogno di conoscenze e sedimentazione, avvicina al sapere degli antichi, i quali non si sforzavano di farsi notare, quanto piuttosto di farsi guardare a lungo. Purtroppo l'arte contemporanea ha spesso come obiettivo quello di sorprendere, principio poco duraturo, e non quello di colpire, dimenticando che – sono parole di Paul Valéry – “un'opera che ricordi se stessa alla gente è più potente di una che ha solo provocato”. Le forme dell'arte danno vita a mondi erranti, fatti di sogni di profondità cercate: affascinanti perché mai del tutto raggiungibili, sensibili manifestazioni di consapevole provvisorietà.

Confrontarsi con **“Kósmos, Kairós, Ánthrōpos”** ha portato gli artisti presenti a questa VI^a Biennale della Federazione Italiana degli Artisti a cercare una simbiosi operativa, ciascuno con apporti e strategie del tutto personali, ma comunque confrontabili. Da una prima analisi emerge il fatto che spesso hanno inglobato nei loro lavori non una sola entità, quasi a voler sottolineare come ogni elemento abbia bisogno dell'altro per realizzarsi ed esistere.

Lorenzo Tugnoli ospite d'onore della VI^a Biennale FIDA



A differenza della rassegna autunnale svoltasi a Trento nel 2019, la riproposizione della VI^a Biennale FIDA a Bolzano non potrà avvalersi della presenza del fotografo Lorenzo Tugnoli impegnato per lavoro in Medio Oriente. Saranno comunque esposte alla Galleria Civica di Bolzano le medesime immagini fotografiche realizzate da Lorenzo Tugnoli nell'ultimo decennio in Afghanistan, Libano, Palestina e Yemen e già ospitate a Torre Mirana nel capoluogo trentino. Sarà Barbara Cappello, presidente di FIDA, a farsi portavoce di un messaggio augurale di Tugnoli rivolto agli artisti ed al pubblico invitato alla vernice della mostra. Barbara Cappello delinea anche il connubio esistente fra le foto dell'affermato fotografo e il tema fulcro della mostra **“Kósmos, Kairós, Ánthrōpos”**.

Ma chi è Lorenzo Tugnoli assunto agli onori della cronaca lo scorso anno? Lorenzo Tugnoli, classe 1979, nasce a Lugo e cresce a Sant'Agata sul Santerno in provincia di Ravenna. Consegue la maturità scientifica e si iscrive alla facoltà di fisica dell'Università di Bologna. Non si laurea per amore della fotografia. “Vedere il mondo attraverso un obiettivo fotografico mi ha sempre affascinato – chiosa Tugnoli e aggiunge – ho realizzato per gioco il mio primo portfolio di immagini da adolescente. Studiavo a Bologna negli anni del G8, delle marce contro la guerra, delle manifestazioni pacifiste, e fare fotografie era il mio modo di partecipare a quei movimenti. Il punto, quindi, non era avere la passione, quella c'era sempre stata. La vera svolta fu pensare di trasformarla in una scelta di vita, in una professione. Sostenersi con la fotografia è sempre stata un'impresa ovunque, ancor più in Italia. In una introdotta in giro per il mondo sul principio a fare il fotografo. Mie maestri sono stati i fotoreporter che ho incontrato in giro per il mondo soprattutto nei luoghi devastati da guerre ed emergenze umanitarie. Fonte di ispirazione sono stati anche i grandi fotografi del passato, Robert Capa in primis. Risale al 2006 il mio primo lavoro a livello internazionale: sono andato nello stato messicano del Chiapas per documentare la rivoluzione degli Zapatisti. Da allora non mi sono più fermato. Nel 2010, dopo aver vissuto a Londra e New York, mi sono trasferito a Kabul in Afghanistan. In questa città dell'Asia Centrale la mia carriera è decollata. I miei servizi fotografici sulle difficili condizioni di vita degli afgani sono stati infatti pubblicati da prestigiose media internazionali. In collaborazione con la scrittrice Francesca Recchia nel 2014 ho anche pubblicato un volume “Il piccolo libro di Kabul” che illustrava la vita quotidiana dei tanti artisti che vivevano nella capitale afgana. Nel 2015 mi sono spostato a Beirut in Libano dove tuttora risiedo. Per me Beirut è una città strategica, è il crocevia di una regione scossa da sommovimenti popolari e dilaniata da guerre, spesso dimenticate, che devono essere talvolta illuminate dalla luce della ribalta. Con discrezione però. Quando attraverso un confine, quando mi muovo nelle strade di una città sotto assedio, quando visito un campo profughi, quando racconto una storia in territori devastati dalla violenza cerco sempre immagini che riescano a comunicare la tragedia senza fare scandalo. Cerco la poesia, un elemento di mistero, un dettaglio che rimandi ad altro, alla vita prima della guerra”.

Questa sua sensibilità è apprezzata dall'opinione pubblica ed anche da importanti media internazionali (The Washington Post, The New York Times, The Wall Street Journal, Le Monde, Newsweek, Time Magazine, Wired, The New Republic, The Atlantic, Der Spiegel, Leica Fotografie International, ...) con cui Lorenzo Tugnoli collabora come fotografo freelance. Il suo modo di raccontare, per il “The Washington Post”, con delicatezza e garbo una guerra “invisibile”, quella che scuote lo Yemen, ha conquistato pure le giurie di due autorevoli istituzioni – la Columbia University di New York e la World Press Photo Foundation di Amsterdam – che nel 2019 gli hanno conferito rispettivamente il premio Pulitzer (nella categoria “best feature photography”) e il primo premio (nella sezione “general news”) del World Press Photo Contest. Questa notorietà meritata ma però repentina non ha per nulla scalfito il modo di essere del fotografo ravennate che con la consueta modestia e professionalità è subito ripartito per i “fronti caldi” del mondo travagliati da guerre e da emergenze umanitarie.

[Leggi l'intervista con Lorenzo Tugnoli](#)

